

Editoriale

La scienza senza certezze e la pratica dell'autoriflessione

di Gianni Losito

Il seminario “Magistri sine registro”, frutto dell’inventiva e dell’impegno di Paolo Montesperelli, è un appuntamento che ogni anno, dal 2012, suscita interesse e rac-coglie numerose adesioni. Organizzato con la collaborazione del Dipartimento Coris della Sapienza e dell’Associazione Paideia, nel 2014 ha avuto come tema alcune fondamentali parole-chiave delle scienze umane: senso, valori, critica, storia, definizione, sviluppo, ricerca standard, esperimento, ricerca non standard, va-lutazione. Questo numero di “Comunicazione punto doc” pubblica, con altri contri-buti, le relazioni presentate al seminario, ciascuna dedicata a una parola-chiave e alle problematiche teoriche e/o metodologiche ad essa sottese, problematiche che costituiscono un costante oggetto di riflessione, discussione e ricerca, senza che per esse si sia giunti ad acquisizioni e conclusioni che possano essere considerate definitive.

A questa provvisorietà – sulla quale tornerò tra breve – va imputato il continuo in-terrogarsi delle scienze umane, e della sociologia in particolare, sui costrutti e sui paradigmi con riferimento ai quali la realtà sociale e culturale è stata in passato ed è oggi indagata. Credo che la *pratica dell'autoriflessione* sia il tratto distintivo dello spirito che anima “Magistri sine registro”: rein-terrogarsi all’insegna della multidisciplinarietà, riconsiderare,

discutere, porre a confronto percorsi teorici e metodologici che non trovano conclusione, e tuttavia indicano nuovi possibili sentieri sui quali incamminarsi per tentare di dare conto di quella “infinità priva di senso in continuo divenire” di cui Max Weber parlava.

Punti fermi in questi percorsi sono gli insegnamenti dei giganti sulle cui spalle noi nani dovremmo salire per tentare di scorgere più lontano, là dove con le nostre sole forze non potremmo mai arrivare a porre lo sguardo. Il lettore ricorderà il celebre aforisma comunemente attribuito a Newton: “se ho visto più lontano, è perché stavo sulle spalle di giganti”. Di questo aforisma Robert K. Merton (1965) si è occupato in un libro straordinario, ricercandone gli antecedenti e presentandone le implicazioni con colta e meticolosa attenzione, e traendone anche spunto per una critica ironica, ma rigorosamente informata, di varie vicende che hanno come protagonisti discipline scientifiche e uomini di scienza. Lo stesso Merton, nella Prefazione alla nuova edizione del 1985, avverte che il suo libro “fornisce un’autentica nosografia e materia medica di malattie osservate da vicino tra eruditi e scienziati” (tr. it., 1991, p. 21). Ne richiamo alcune e rimando al testo per l’elenco completo, i sintomi e le diagnosi: l’adumbrazionismo denigratorio (la consuetudine di trovare nel passato apparenti anticipazioni di idee e invenzioni recenti), la correlativa sindrome anatopica o palinsestica (l’occultamento di precedenti versioni di un’idea attribuendola a un autore relativamente moderno nella cui opera quella stessa idea sia stata incontrata per la prima volta), l’onesto criptomnesia (l’inconsapevole rimozione della fonte di un’idea che si prende per propria e si considera innovativa), l’insanabile *cacoethes scribendi* (il tormentoso prurito del pubblicare), il gergo dotto oscurantista, e così via.

I giganti, i grandi della tradizione sociologica, sono protagonisti di molti dei contributi qui pubblicati, come è inevitabile e opportuno che sia quando, come nei seminari di “Magistri sine registro”, si ricostruiscono i significati di determinati concetti centrali nella teoria sociale e si fanno sia pur provvisori bilanci per andare oltre e, anche, per tornare indietro e recuperare

indicazioni che possano risultare ancora attuali: quelle di Weber, Schutz, Sturzo, Horkheimer, Adorno, Merton, Mead, Cooley, Thomas, e altri ancora. Ad essi fanno estesamente riferimento, in particolare, i contributi di Crespi, Masiello, Muzzetto, Santambrogio, Frudà.

Potremmo chiederci se il continuo reinterrogarsi, la costante rivisitazione dei clas-sici e il diffuso bisogno di fare reiteratamente il “punto”, ponendo a confronto pa-radigmi teorici e metodologici del passato e del presente senza tuttavia pervenire a definitive e rassicuranti conclusioni, possano essere interpretati come segnali evi-denti della inconsistenza dello statuto teorico-metodologico della sociologia, della sua incapacità di darsi un’unità disciplinare, della mancata condivisione di concetti e termini, insomma della presunta innata debolezza di una “inferma scienza ar-bitraria e sconclusionata”, come Benedetto Croce ebbe a stigmatizzarla. Ritengo che la risposta debba essere, ovviamente, negativa.

L’anatema di Croce comparve in un articolo apparso il 28 gennaio del 1950 sulle pagine de “Il Mondo”: “Importa tenere in sospetto – ammoniva sbrigativamente Croce - le pretese ricerche scientifiche che vorrebbero stabilire le leggi degli eventi sociali che furono battezzate col nome ‘sociologia’: nome che è stato censurato come inelegante ibridismo di latino e greco, il che sarebbe lieve e perdonabile peccato a confronto della cosa stessa, cioè di un’inferma scienza, arbitraria e sconclusionata”. Sembrerebbe che Croce, almeno in questo passo, avesse in mente la sociologia positivista o comunque una sociologia con pretese ingenuamente nomotetiche, di fatto ignorando la sociologia nata nella prospettiva di autori come Max Weber, Georg Simmel, Max Scheler, Karl Mannheim e molti altri, insensibili ai richiami dell’oggettivismo epistemologico e metodologico e tutt’altro che propensi a pensare la sociologia ad immagine e somiglianza delle scienze della natura.

Pur nella consapevolezza della “sciatteria concettuale (la tipica indisciplinazione di tanti sociologi)” di cui parla Rositi nell’intervista qui pubblicata, e delle difficoltà oggettive che la socio-

logia affronta con affanno per dare conto del cambiamento (ad esempio della politica, come si evidenzia nel contributo di Morcellini), la pratica dell'autoriflessione ci sostiene nel respingere quell'anatema e le sue palesi o latenti reincarnazioni, e nel perseverare nel coltivare una scienza non "inferma" nel senso crociano, ma priva di certezze assolute perché consapevole delle sue peculiarità epistemologiche; una scienza alla ricerca non di prove e di conclusioni definitive, ma di modelli logicamente coerenti con riferimento ai quali interpretare in modo plausibile la realtà. Non va dimenticata, a questo proposito, la lezione weberiana: un modello interpretativo, scriveva Weber (1904), "unisce determinate relazioni e determinati processi della vita storica in un cosmo di connessioni concettuali, in sé privo di contraddizioni. Per il suo contenuto questa costruzione possiede il carattere dell'utopia, conseguita mediante l'accentuazione concettuale di determinati elementi della realtà. Il suo rapporto con i fatti empiricamente dati della vita consiste solamente in questo, che laddove vengono constatate o supposte operanti in qualsiasi grado della realtà connessioni del tipo astrattamente rappresentato in quella costruzione [...] noi possiamo illustrare e rendere intellegibile pragmaticamente il carattere specifico di questa connessione in un tipo ideale" (tr. it, pp. 107-8). E più avanti: "Il tipo ideale rappresenta un quadro concettuale il quale non è la realtà storica, e neppure la realtà 'vera e propria', ma tuttavia serve né più né meno come schema in cui la realtà deve essere sussunta come esempio; esso ha il significato di un puro concetto-limite ideale, a cui la realtà deve essere misurata e comparata, al fine di illustrare determinati elementi significativi del suo contenuto empirico" (ib., p. 112).

Anche sul piano della ricerca sociale empirica, e quindi del metodo e delle tecniche d'indagine, le incertezze della sociologia legittimano la necessità di confronti e di sia pur provvisori bilanci. Qui, tuttavia, alla riflessione e al confronto spesso si è sostituito lo scontro, con particolare riferimento all'opposizione tra quantità e qualità.

Tra i primi a soffiare sulla brace era stato Pitirim A. Sorokin nella sua denuncia della "quantofrenia", ossia degli estremismi

quantitativi tesi a recuperare la pretesa positivistica di assomigliare alle scienze fisico-matematiche: “Nel corso degli ultimi decenni – scriveva nel 1956 – la mania di quantificare si è così notevolmente diffusa, a tutto danno delle scienze psicosociali, [...] che si potrebbe descrivere lo stato attuale di queste scienze come l’era della quantofrenia e della numerologia [...]. Ogni studio quantitativo è considerato come un segno del progresso delle scienze sociali verso una fase ‘obiettiva’, ‘esatta’ e ‘matematica’ del loro sviluppo e verso una maturità simile a quella delle scienze fisiche. [...] Un numero sempre crescente di ricercatori ritiene che la ricerca quantitativa sia la sola scientificamente valida e che tutti gli studi non quantitativi non siano altro che ‘filosofie per addetti ai lavori’ o riflessioni soggettive o, meglio ancora, esercizi letterari imprecisi, superficiali e non dimostrabili”.

Negli anni a seguire, l’opposizione all’opzione scienziata – reale o presunta - avrà come più immediata conseguenza lo scontro fratricida tra sociologia quantitativa e sociologia qualitativa, tra approccio “standard” e approccio “non standard” nella ricerca sociale, con pesanti fraintendimenti e prese di posizione preconcette ed estremiste da ambo le parti. Nei due opposti schieramenti non trovò spazio l’idea che non esistono approcci per definizione migliori o peggiori di altri sulla base di requisiti stabiliti a priori, né la consapevolezza del fatto che ciascun modo di fare ricerca non vale perché supposto capace di rendere conto fedelmente della realtà per come essa è, anche se questa pretesa tardo-positivistica è stata comunque prudentemente taciuta dai più. Messe da parte anacronistiche e latenti suggestioni di stampo oggettivistico, si dovrebbe invece finalmente convenire che la ricerca ha valore se è in armonia con una determinata opzione teorica e se e quanto è compatibile con la realtà empirica con la quale si deve misurare, efficace in funzione degli obiettivi conoscitivi e delle ipotesi del ricercatore, coerente con la logica della spiegazione scientifica, capace di arricchire e approfondire in modo controllabile il nostro sapere.

Della necessità di riconsiderare senza pregiudizi questi differenti approcci, all’insegna della diversità e non di un’irriducibile

contrapposizione, sono testimonianze alcune delle relazioni qui pubblicate, che comunque non si esimono dal sottoporre a critica gli eccessi della standardizzazione (i contributi di Rago, Nigris e Pitrone).

Peraltro, nonostante sia sempre più diffusa l'esigenza di superare vecchie incomprendimenti, lo scontro sembra perdurare ancora oggi, con conseguenze anche extra-scientifiche sul piano delle politiche e delle pratiche universitarie, in particolare nel nostro Paese. Credo sia possibile ravvisare in non pochi sociologi italiani la propensione a nutrire sentimenti di minorità epistemologica e di sudditanza metodologica per il fatto che – consapevoli o no – essi continuano a fare malamente il verso alle scienze cosiddette “esatte”. E questo anche nella ricerca di criteri di dignità scientifica. Si è venuto così delineando un modo di intendere il merito scientifico che non tiene conto della specificità della ricerca sociale e di ciò che ne costituisce l'oggetto e il campo d'indagine, con criteri di valutazione dei “prodotti” scientifici importati dalle o ispirati alle più rassicuranti scienze naturali.

Intendo alludere, in particolare, al favore di cui godono in certi ambienti gli indici bibliometrici e l'*impact factor*, nei confronti dei quali alcuni sembrano nutrire un'ammirazione incondizionata e genuflessa. A tutti costoro gioverebbe un'attenta lettura di un testo del 1999 di Alessandro Figà-Talamanca - un matematico, non un sociologo - dove vengono denunciati gli aspetti negativi dell'*impact factor* e i pericoli per lo sviluppo della comunicazione scientifica e della scienza che possono derivarne. E gioverebbe, anche, una riflessione approfondita su quanto è detto sulla “cattiva” valutazione e sulle sue effettive finalità nel contributo di Paolo Rossi.

Riferimenti delle opere citate nel testo e bibliografia d'interesse

CROCE BENEDETTO, 1950, *L'utopia della forma sociale perfetta*, in "Il Mondo", 28 gennaio.

FIGÀ-TALAMANCA ALESSANDRO, 1999, *Come valutare «obiettivamente» la qualità della ricerca scientifica: Il caso dell'Impact Factor*, in «Bollettino dell'Unione Matematica Italiana», volume 2-A, 3, pp. 249-281). Testo ripreso dall'autore nel 2000 e presentato al IV Seminario Sistema Informativo Nazionale per la Matematica (Lecce, 2 ottobre 2000) con il titolo *L'Impact Factor nella valutazione della ricerca e nello sviluppo dell'editoria scientifica*.

MERTON ROBERT K., 1965, *On the Shoulders of Giants*, The Free Press, New York; II ed. 1985, Harcourt Brace Jovanovich, Orlando, Fl (trad. it. *Sulle spalle dei giganti*, 1991, il Mulino, Bologna).

SOROKIN PITIRIM A., 1956, *Fads and Foibles in Modern Sociology and Related Sciences*, H. Regnery Co., Chicago.

WEBER MAX, 1904, *Die "Objectivität" sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis*, in "Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik", XX, pp. 22-87 (trad. it. *L'"oggettività" della scienza sociale e della politica sociale*, in ID., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, 1958, Einaudi, Torino, pp. 53-141).